

## “Cicerone filosofo”

### TESTI

#### 1) De divinatione II 1-4

(1) Mi sono chiesto e ho molto e lungamente riflettuto come avrei potuto giovare alla maggior parte dei miei concittadini, per non essere costretto in nessun caso a smettere di agire a vantaggio dello Stato. La soluzione migliore che mi venne in mente fu di render note ad essi le vie per raggiungere le più elevate attività dello spirito. Credo di aver già ottenuto questo scopo con molti miei libri. Nell'opera intitolata *Hortensius* ho esortato i lettori, quanto più ho potuto, allo studio della filosofia; nei quattro *Academicorum libri* ho mostrato quale sia, a mio parere, l'indirizzo filosofico meno arrogante e più coerente ed elegante. (2) E poiché la base della filosofia consiste nello stabilire qual è il sommo bene e il sommo male, ho chiarito a fondo questo argomento in un'opera composta di cinque libri, in modo da far comprendere che cosa ciascun filosofo sostenesse e che cosa gli obiettassero i suoi avversari. Nei libri delle *Tusculanae disputationes*, venuti subito dopo, altrettanti di numero, ho esposto ciò che soprattutto è necessario a raggiungere la felicità. Il primo di essi tratta del disprezzo della morte; il secondo del modo di sopportare il dolore fisico; il terzo del mitigare le afflizioni dello spirito; il quarto di tutte le altre perturbazioni dell'anima; il quinto affronta quell'argomento che più di tutti dà splendore alla filosofia, giacché dimostra che la virtù basta a se stessa per ottenere la felicità. (3) Esposti quegli argomenti, ho portato a termine i tre libri *De natura deorum*, nei quali questo problema è discusso da ogni punto di vista. E perché l'esposizione fosse completa e del tutto esauriente, ho intrapreso a scrivere questi due libri *De divinatione*. Se ad essi aggiungerò, come mi riprometto, un'opera *De fato*, tutto questo problema sarà stato trattato in modo da soddisfare anche i più esigenti. A questi libri, inoltre, vanno aggiunti i sei *De re publica*, che scrissi quando reggevo il timone dello Stato: argomento fondamentale e appartenente anch'esso alla filosofia, già trattato amplissimamente da Platone, Aristotele, Teofrasto e da tutta la schiera dei Peripatetici. E che dire della *Consolatio*? Anche a me essa arreca qualche conforto; agli altri, del pari, credo che gioverà molto. Poco fa ho inserito il libro *De senectute*, che ho dedicato al mio Attico; e siccome più che mai la filosofia rende l'uomo buono e forte, il mio *Catone* è da annoverare fra i libri filosofici. (4) E se Aristotele e con lui Teofrasto, eccellenti sia per acume d'ingegno sia per facondia, aggregarono alla filosofia anche i precetti dell'arte del dire, ne risulta che le mie opere retoriche devono appartenere anch'esse alla schiera dei miei libri filosofici: vi apparterranno, dunque, i tre libri *De oratore*, per quarto il *Brutus*, per quinto l'*Orator*.

#### 2) De finibus bonorum et malorum I 1

*Non eram nescius, Brute, cum, quae summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi Graeco sermone tractavissent, ea Latinis litteris mandarem, fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. nam quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari. quidam autem non tam id reprehendunt, si remissius agatur, sed tantum studium tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. erunt etiam, et ii quidem eruditi Graecis litteris, contemnentes Latinas, qui se dicant in Graecis legendis operam malle consumere. postremo aliquos futuros suspicor, qui me ad alias litteras vocent, genus hoc scribendi, etsi sit elegans, personae tamen et dignitatis esse negent. contra quos omnis dicendum breviter existimo.*

Scrivendo in latino ciò che i filosofi con sommo ingegno e profonda dottrina hanno trattato in greco, sapevo bene, o Bruto, che sarebbe accaduto a questa nostra fatica di incorrere in critiche di vario genere. Certuni infatti, e non davvero i più ignoranti, non amano il filosofare in quanto tale. Altri poi non criticano tanto il fatto in sé, se si usa qualche moderazione, ma non giudicano opportuno che si debba dedicare a tale attività tanto zelo e lavoro. Vi saranno anche taluni, e questi sono i cultori della lingua greca, dispregiatori del latino, che affermano di preferire applicarsi alla lettura dei Greci. Infine vi saranno alcuni, suppongo, che mi inviteranno a dedicarmi ad altro genere letterario, sostenendo che

questo, anche se è di buon gusto, non si confà ad un personaggio della mia dignità. A tutti costoro è opportuno che io ribatta brevemente.

### **3) Tusculanae disputationes I 5-6**

*Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi. In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit; sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec inlustrare possit nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris. Itaque suos libros ipsi legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos, qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt. Quare si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria, multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam illa manabant.*

La filosofia è stata fino ad oggi completamente trascurata, né mai brillò nella letteratura latina; darle splendore e vita è compito mio: se infatti dal mio impegno politico è venuto qualche vantaggio ai miei concittadini, vorrei essere loro utile, se fosse possibile, anche ora che mi sono ritirato a vita privata. E tanto più dobbiamo impegnarci in questo campo perché sento dire che sono già molti i libri in circolazione scritti in latino senza criterio da autori senz'altro bravissimi, ma privi di cultura adeguata. È possibile senza dubbio che uno abbia opinioni giuste e non sappia esprimerle con eleganza; ma mettere per iscritto il proprio pensiero senza essere in grado né di organizzarlo né di chiarirlo né di renderlo così piacevole da attrarre il lettore, è proprio di chi abusa senza criterio del suo tempo libero e delle lettere. Ecco perché i loro libri li leggono solo loro con i loro compagni; nessuno li tocca, tranne chi pretende la libertà di scrivere allo stesso modo. Perciò, se il mio impegno ha contribuito, almeno un poco, alla gloria dell'eloquenza, con zelo ancora maggiore cercherò di rendere accessibili le fonti della filosofia, dalle quali anche l'eloquenza derivava.

### **4) Tusculanae disputationes I 4**

*Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria, iacentque ea semper quae apud quosque imrobantur.*

È il prestigio l'alimento delle arti, ed è il desiderio di gloria che spinge a praticarle, mentre languono le attività che sono in discredito presso le varie genti.

### **5) Tusculanae disputationes V 5**

*O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? tu urbis peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum et vocum communione iunxisti, tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti; ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus. [...] Cuius igitur potius opibus utamur quam tuis, quae et vitae tranquillitatem largita nobis es et terrorem mortis sustulisti?*

O filosofia guida della vita, tu che ricerchi la virtù e scacci i vizi! Senza di te, che sarebbe potuto accadere non solo di noi ma in generale della vita umana? Tu hai fatto nascere le città, tu hai riunito in comunanza di vita gli uomini dispersi, tu li hai strettamente legati fra loro prima con la residenza, poi con il matrimonio e infine con la comune disponibilità della scrittura e del linguaggio, tu hai inventato le leggi, tu fosti maestra della morale e dell'educazione: presso di te io mi rifugio, a te chiedo soccorso, a te mi affido, come prima in gran parte, ora del tutto e intimamente [...] A chi dunque dovremmo ricorrere per aiuto piuttosto che a te, che ci hai dato la tranquillità della vita e ci hai tolto il terrore della morte?

### **6) Tusculanae disputationes V 121**

*Sed quoniam mane est eundem, has quinque dierum disputationes memoria comprehendamus. equidem me etiam conscripturum arbitror—ubi enim melius uti possumus hoc, cuiusmodi est, otio?—, ad Brutumque nostrum hos libros alteros quinque mitemus, a quo non modo impulsus sumus ad philosophiae scriptiones, verum etiam lacessiti. in quo quantum ceteris profuturi simus, non facile dixerim, nostris quidem acerbissimis doloribus variisque et undique circumfusus molestiis alia nulla potuit inveniri levatio.*

Ma poiché domani mattina ce ne dobbiamo andare, fissiamoci bene nella mente le discussioni di questi cinque giorni. Io faccio conto di metterle anche per iscritto (come potrei impiegare meglio ora il

mio tempo libero, qualunque esso sia?), e dedicherà questi altri cinque libri al mio Bruto, che non solo mi ha spinto ma anche sfidato a scrivere di filosofia. Non è facile dire quanto giovamento io possa recare agli altri con questa attività; certo per i miei acerbi dolori, per i dispiaceri di vario genere che da ogni parte mi circondano non si sarebbe potuto trovare alcun conforto.

### **7) De divinatione II 6-7:**

*Ac mihi quidem explicandae philosophiae causam adtulit casus gravis civitatis, cum in armis civilibus nec tueri meo more rem publicam nec nihil agere poteram nec, quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem, reperiēbam. Dabunt igitur mihi veniam mei cives vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate res publica, neque ego me abdidī neque deserui neque adflixī neque ita gessi, quasi homini aut temporibus iratus, neque porro ita aut adulatus aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae paeniteret. Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis. Quod cum accidisset nostrae rei publicae, tum pristinis orbatī muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodessemus civibus nostris, qua re cumque possemus. In libris enim sententiam dicebamus, contionabamur, philosophiam nobis pro rei publicae procuratione substitutam putabamus.*

A dire il vero, l'impulso a dedicarmi alla divulgazione della filosofia mi venne da un doloroso evento della patria: nella guerra civile non potevo né difendere lo Stato secondo il mio solito, né stare senza far nulla; e nemmeno trovavo qualcosa di meglio da fare, che fosse degno di me. Mi perdoneranno, dunque, i miei concittadini, o meglio mi saranno grati, se io, nel tempo in cui lo Stato era in potere di uno solo, non mi sono tenuto nascosto né mi sono perduto d'animo né mi sono lasciato abbattere, né mi sono comportato come se fossi preso da ira verso l'uomo o verso i tempi, né, d'altra parte, ho adulato o ammirato la sorte altrui, in modo da sembrare pentito della sfortuna che mi ero procurato. Proprio questo, infatti, avevo imparato da Platone e dalla filosofia: che vi sono dei mutamenti naturali delle istituzioni politiche, per cui esse sono dominate talvolta da un gruppo di oligarchi, talaltra dalla parte popolare, in certe circostanze da un solo uomo. E poiché quest'ultimo caso era accaduto al nostro Stato, io, reso privo delle mansioni politiche di un tempo, ritornai a questi studi, sia per sollevare il più possibile l'animo dall'angoscia in cui mi trovavo, sia per rendermi utile ai miei concittadini in tutto ciò che potevo. Nei miei libri facevo le mie dichiarazioni di voto, pronunciavo i miei pubblici discorsi, consideravo la filosofia come un sostituto di quella che per me era stata l'amministrazione dello Stato.

### **8) De divinatione II 7**

*Nunc quoniam de re publica consuli coepti sumus, tribuenda est opera rei publicae, vel omnis potius in ea cogitatio et cura ponenda, tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio et munere.*

Ora, poiché si ricomincia a chiedere il mio parere su questioni politiche, è doveroso occuparsi di politica, anzi, ad essa bisogna rivolgere ogni pensiero ed ogni attività, riservando allo studio della filosofia solo il tempo che rimarrà libero dai compiti e dai doveri pubblici.

### **9) De divinatione II 4-5**

*Adhuc haec erant; ad reliqua alacri tendebamus animo sic parati, ut, nisi quae causa gravior obstitisset, nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non Latinis litteris illustratus pateret. Quod enim munus rei publicae adferre maius meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus iuventutem? his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda atque coercenda sit. Nec vero id effici posse confido, quod ne postulandum quidem est, ut omnes adulescentes se ad haec studia convertant. Pauci utinam! quorum tamen in re publica late patere poterit industria.*

A questo punto ero arrivato; al resto del lavoro mi accingevo con animo alacre, col fermo proposito di non tralasciare alcun argomento filosofico la cui esposizione io non rendessi accessibile in lingua latina, a meno che qualche motivo più importante non si fosse frapposto. Quale servizio maggiore o migliore, in effetti, io potrei rendere alla mia patria, che istruire e formare la gioventù, specialmente in questi tempi di corruzione morale in cui è talmente sprofondata da rendere necessario lo sforzo di tutti per frenarla e ridarle il senso del dovere? Non m'illudo, beninteso, di poter raggiungere lo scopo, che non si può nemmeno pretendere, di indurre tutti i giovani a questi studi. Potessi indurvene anche pochi! La loro attività potrà pur sempre espandersi largamente entro lo Stato.

### **10) Tusculanae disputationes I 5-7**

*In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. fieri autem potest, ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit; sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec inlustrare possit nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris. itaque suos libros ipsi legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos, qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt. quare si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria, multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam illa manabant.*

*Sed ut Aristoteles, vir summo ingenio, scientia, copia, cum motus esset Isocratis rhetoris gloria, dicere docere etiam coepit adulescentes et prudentiam cum eloquentia iungere, sic nobis placet nec pristinum dicendi studium deponere et in hac maiore et uberiore arte versari. hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose posset ornateque dicere; in quam exercitationem ita nos studiose [operam] dedimus, ut iam etiam scholas Graecorum more habere auderemus. ut nuper tuum post discessum in Tusculano cum essent complures mecum familiares, temptavi, quid in eo genere possem.*

E tanto più io sento il dovere di impegnarmi in questo campo perché sento dire che sono già molti i libri in circolazione scritti in latino senza criterio: gli autori sono senz'altro bravissime persone, ma prive di cultura adeguata. È possibile senza dubbio che uno abbia opinioni giuste e non sappia esprimerle con eleganza; ma l'idea di mettere per iscritto le proprie meditazioni senza essere in grado né di organizzarle né di chiarirle né di renderle così piacevoli da attrarre il lettore, può venire solo a chi abusa senza criterio del suo tempo libero e delle lettere. Ecco perché i loro libri li leggono solo loro con i loro compagni; nessuno li tocca, tranne chi rivendica per sé la stessa indisciplinazione nello scrivere. Perciò, se il mio impegno ha contribuito, almeno un poco, alla gloria dell'eloquenza, con zelo ancora maggiore cercherò di rendere accessibili le fonti della filosofia, dalle quali anche l'eloquenza derivava.

Ma come Aristotele, uomo dotato di ingegno, cultura, eloquenza straordinarie, colpito dalla fama del retore Isocrate, incominciò anch'egli a insegnare ai giovani l'arte del dire accoppiando la saggezza con l'eloquenza, così anch'io vorrei, senza abbandonare la mia antica passione per l'eloquenza, coltivare anche quest'arte più elevata e più ricca. Ho sempre giudicato infatti modello perfetto di filosofia quello capace di trattare gli argomenti più complessi con linguaggio ricco ed elegante; e mi sono esercitato in questo con tale ardore, che ho persino osato organizzare una scuola sul tipo di quelle greche. Così, proprio recentemente, dopo la tua partenza, approfittando della presenza nella mia villa di Tuscolo di un grande numero di amici, ho voluto saggiare le mie capacità in questo campo.

### **11) Tusculanae II 7-8**

*Est enim quoddam genus eorum qui se philosophos appellari volunt, quorum dicuntur esse Latini sane multi libri; quos non contemno equidem, quippe quos numquam legerim; sed quia profitentur ipsi illi, qui eos scribunt, se neque distincte neque distribute neque eleganter neque ornate scribere, lectionem sine ulla delectatione neglego. quid enim dicant et quid sentiant i qui sunt ab ea disciplina, nemo <ne> mediocriter quidem doctus ignorat. quam ob rem, quoniam quem ad modum dicant ipsi non laborant, cur legendi sint nisi ipsi inter se qui idem sentiunt, non intellego. nam, ut Platonem reliquosque Socraticos et deinceps eos, qui ab his profecti sunt, legunt omnes, etiam qui illa aut non adprobant aut non studiosissime consecretantur, Epicurum autem et Metrodorum non fere praeter suos quisquam in manus sumit...*

C'è infatti una certa categoria di persone che aspirano al titolo di filosofi, autori, a quanto si dice, di moltissimi libri in latino; - libri che non sono certo io a disprezzare, per il semplice motivo che non li ho mai letti - ma siccome sono proprio i loro autori a dichiarare di scrivere senza curarsi della precisione né dell'ordine dei concetti, senza badare alla proprietà e all'eleganza formale, io rinuncio a una lettura che non offre alcun diletto. Che cosa dicano e che cosa pensino i seguaci di questa scuola, non c'è nessuno che lo ignori, neppure se di cultura modesta. Perciò, visto che sono loro i primi a non curarsi della forma espressiva, non capisco perché dovrebbero essere letti, a meno che non vogliano leggersi l'un l'altro quelli che condividono le stesse idee. In effetti, come Platone e gli altri Socratici e poi quelli che da loro hanno preso spunto sono letti da tutti, anche da chi non concorda con quelle idee o non ne è un appassionato sostenitore, mentre quasi nessuno, tranne i discepoli, prende in mano Epicuro e Metrodoro...

### **12) Tusculanae II 7-8**

*Itaque mihi semper Peripateticorum Academiaeque consuetudo de omnibus rebus in contrarias partis disserendi non ob eam causam solum placuit, quod aliter non posset, quid in quaque re veri simile esset, inveniri, sed etiam quod esset ea maxuma dicendi exercitatio. qua princeps usus est Aristoteles, deinde eum qui secuti sunt. nostra autem memoria Philo, quem nos frequenter audivimus, instituit alio tempore*

*retorum praecepta tradere, alio philosophorum: ad quam nos consuetudinem a familiaribus nostris adducti in Tusculano, quod datum est temporis nobis, in eo consumpsimus.*

A me è sempre piaciuta la consuetudine dei Peripatetici e degli Accademici di discutere in ogni problema il pro e il contro: e non solo perché questo sistema è l'unico adatto per scoprire in ogni questione l'elemento di verosimiglianza ma anche per l'ottimo esercizio che ciò costituisce per la parola. Di questo metodo si servì Aristotele per primo, e poi quelli che l'hanno seguito. Uno di cui posso ricordarmi personalmente, per aver frequentato le sue lezioni, è Filone: egli introdusse l'uso di insegnare in certe ore retorica, e in certe filosofia: e anch'io, su richiesta degli amici, ho impiegato in questa maniera il mio tempo, qui a Tuscolo.

### **13) Tusculanae disputationes I 8**

*Fiebat autem ita ut, cum is qui audire vellet dixisset, quid sibi videretur, tum ego contra dicerem. Haec est enim, ut scis, vetus et Socratica ratio contra alterius opinionem disserendi. Nam ita facillime, quid veri simillimum esset, inveniri posse Socrates arbitrabatur.*

Le modalità della discussione erano le seguenti: quando la persona che voleva sentire trattare un argomento aveva espresso il proprio parere, io esponevo la tesi contraria. È questo, come sai, il metodo antico e proprio di Socrate, consistente nel controbattere l'opinione dell'interlocutore. Socrate infatti riteneva che questo fosse il modo più semplice per individuare che cosa presentasse il più alto grado di verosimiglianza.

### **14) Tusculanae disputationes II 4-5**

*Sed tamen tantum abest ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus. in ipsa enim Graecia philosophia tanto in honore numquam fuisset, nisi doctissimorum contentionibus dissensionibusque viguisset. Quam ob rem hortor omnis, qui facere id possunt, ut huius quoque generis laudem iam languenti Graeciae eripiant et transferant in hanc urbem, sicut reliquas omnis, quae quidem erant expetendae, studio atque industria sua maiores nostri transtulerunt. Atque oratorum quidem laus ita ducta ab humili venit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur, philosophia nascatur Latinis quidem litteris ex his temporibus, eamque nos adiuvemus nosque ipsos redargui refellique patiamur. Quod i ferunt animo iniquo, qui certis quibusdam destinatisque sentiis quasi addicti et consecrati sunt eaque necessitate constricti, ut etiam, quae non probare soleant, ea cogantur constantiae causa defendere: nos, qui sequimur probabilia nec ultra [quam] id quod veri simile occurrit progredi possumus, et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.*

Sono tanto lontano dal non volere che si scriva contro di me, che anzi lo desidero vivamente. Nella stessa Grecia infatti la filosofia non sarebbe mai stata tanto in onore se non avesse tratto vigore dai contrasti e dalle dispute dei più dotti. Perciò io esorto tutti coloro che sono in grado di farlo a strappare alla Grecia, ormai in declino, la gloria del primato anche in questo genere di studi, e a trasferirlo in questa città, imitando i nostri antenati che, con l'impegno e l'applicazione, trasferirono qui gli altri primati, quelli almeno che consideravano degni del loro interesse. E non c'è dubbio che la gloria dell'eloquenza, dopo esser partita dal basso, ha raggiunto il culmine, tanto che ormai, come per legge di natura succede a quasi tutte le cose, sta invecchiando e sembra destinata a ridursi a nulla nel giro di poco tempo, mentre la filosofia, almeno nella letteratura latina, vede la luce proprio ora, e io le dò il mio contributo e accetto di essere confutato e contraddetto io stesso. Le critiche sono mal tollerate da coloro che si sono per così dire votati e consacrati ad alcune idee fisse e ben determinate, per cui si trovano costretti a sostenere, per coerenza, anche ciò che di solito non approvano; io invece, che seguo il principio della probabilità e non posso avventurarmi al di fuori di ciò che si presenta come verosimile, sono pronto sia a confutare senza ostinazione, sia a lasciarmi confutare senza adirarmi.

### **15) De finibus I 7**

*Quamquam, si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poëtae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem.*

Per quanto, se io semplicemente traducei Platone o Aristotele come i nostri poeti hanno tradotto i drammi, mi comporterei male, credo, verso i miei concittadini, limitandomi a portare a loro conoscenza quei divini ingegni.